

L'analisi

I segnali che arrivano dal non voto

di Aurelio Musi • a pagina 3

L'analisi

Ripensare il ruolo delle regioni il segnale dell'astensionismo

Non basta promuovere
un sindaco a
governatore per avere
un migliore governo

Il sindaco **Gaetano Manfredi** è stato eletto presidente dell'Anci. Egli ha criticato la sottrazione di risorse ai comuni che comporterebbe il taglio delle spese correnti e ha dichiarato: «I Comuni non possono restare senza le risorse necessarie a garantire i servizi ai cittadini». La vibrata protesta giunge all'indomani delle elezioni in Emilia-Romagna e Umbria, segnate nei risultati da tre dati incontrovertibili: la vittoria del centrosinistra; il crollo della partecipazione al voto; lo straordinario consenso che ha visto premiati i sindaci alla carica di presidenti.

Appare quindi necessario, ai fini di un'analisi approfondita del risultato elettorale che vada oltre il suo significato contingente e specifico, riunire i tre dati e osservarne l'intima connessione. La soddisfazione per il successo del cosiddetto "campo largo", che ha sconfitto la destra, deve necessariamente essere ridimensionata e fare i conti con l'altissima astensione. Certo essa conferma un trend che coinvolge ormai da anni molte tornate elettorali sia politiche che amministrative. Ma non può sfuggire il fatto che nell'ultima tornata vada colto un messaggio nuovo: la sfiducia generale dei cittadini nei confronti di un istituto come la regione che non solo appare sempre più distante

dai loro bisogni ma che, in molti casi, è andato configurandosi negli anni come la sede di un colossale spreco di risorse e di malsani intrecci fra affari e politica. E non solo al Sud ma anche nel resto del paese. Alla luce anche dell'esperienza campana va dunque ripensato lo stesso istituto regionale nella sua natura, identità, nei suoi compiti e poteri. Dal 1970, data delle istituzioni delle regioni, passando per la tappa decisiva della riforma dell'articolo V della Costituzione fino al disastroso disegno dell'Autonomia differenziata, le regioni hanno sottratto troppi poteri al centro statale, hanno ricevuto dotazioni immense di risorse finanziarie, sono andate trasformandosi in organismi monocratici, hanno mostrato di essere assai permeabili a patologici intrecci tra politica e affari.

Qui non si vuol contrapporre il comune alla regione né sottoscrivere la logica in base alla quale il primo istituto, più vicino ai cittadini, sia per se stesso migliore del secondo. Vale sempre la regola che un'istituzione centrale, periferica o locale è di per sé neutra, né buona né cattiva: dipende dai

suoi contenuti, da quello che ci si mette dentro. Peraltro il passaggio dei sindaci dal comune alla regione non è di per sé garanzia di un migliore governo e di una più efficiente e soddisfacente pratica di gestione delle risorse, se resta l'attuale ordinamento o se, soprattutto, va in porto l'Autonomia differenziata pur con tutti i passaggi e gli aggiustamenti indicati dalla Corte Costituzionale.

L'esperienza successiva alla stagione del 1993, quella che ha visto all'opera il cosiddetto "partito dei sindaci", non ha offerto risultati particolarmente esaltanti. L'utopia di un ricambio di classe dirigente migliore non si è realizzata: i sindaci al governo del paese non hanno, da questo punto di vista, dimostrato di costituire una significativa novità. Oggi, anche dopo il successo in Emilia-Romagna e in Umbria, nessuno più parla, per fortuna, di "partito dei sindaci". E comunque non basta la



Peso: 1-1%, 3-26%

promozione di un sindaco a presidente di regione per garantirne un migliore governo. Forse è ora di metter mano, anche attraverso una revisione costituzionale, alla riforma dell'istituto regionale.

di Aurelio Musi



Peso:1-1%,3-26%